

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXVIII - n. 7 - luglio 2014

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: I tre volti dell'amore</i>	161
<i>Il messaggio del padre Generale: Primo luglio. Festa a Stresa per Rosmini</i>	162
<i>L'Istituto della Carità oggi</i>	163
<i>Il fuoco di un amore fedele e nascosto</i>	166
<i>Chiamati da Dio</i>	168
<i>Liturgia: Il linguaggio dei simboli nella Messa</i>	170
<i>Attualità: Veggenti di ieri e di oggi</i>	173
<i>Il lavoro manuale</i>	175
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	176
<i>Grandi amici di Rosmini nel novecento</i>	178
<i>Il fascino della Teosofia di Rosmini tra i giovani di oggi</i>	181
<i>Novità rosminiane</i>	182
<i>Nella luce di Dio: Silvio Barigozzi</i>	190
<i>Fioretti rosminiani</i>	190
<i>Comunicazioni del Direttore</i>	191
<i>Meditazione: Il padre spirituale</i>	192

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

I TRE VOLTI DELL'AMORE

In una bella pagina della Teosofia (n. 1034), Rosmini va alla ricerca dei vari volti del Dio Amore o Dio Carità. In questi tre volti, che lasciano la carità sempre una e intera ma la illuminano da tre distinti punti di vista, si trova il modello originario e la sorgente di tutti gli amori umani radicati nella carità di Dio.

La carità che appartiene all'essenza divina, considerata nel Padre prende forma di *beneficenza*, perché il Padre dà tutta la propria natura alle altre due persone, e da lui, come da principio, vengono tutte le cose che sono. Nel Padre dunque si ravvisa la prima, infinita, assoluta e universale *beneficenza*; ed il carattere proprio del bene, che è quello di essere *diffusivo e operativo*.

Nel Figlio la carità prende forma di *riconoscenza* e di *gratitudine*. Il Figlio riconosce sì fattamente tutto dal Padre ed a lui riferisce tutto. La stessa spirazione dello Spirito Santo la riconosce come ricevuta dal Padre ed a lui la riferisce. Questa riconoscenza è la prima, infinita, assoluta riconoscenza, che possa essere concepita. E qui spicca il carattere proprio del bene, il suo essere *ordinato, giusto, verace*.

Nello Spirito Santo la carità essenziale prende forma di *unione*. È l'unione del soggetto infinito intelligente (il Padre) col soggetto infinito inteso (Figlio), per via di infinito compiacimento, l'unione stessa amorosa nell'ultimo suo atto.

Quest'ultima è l'unione del tutto col tutto, che raddoppia, per così dire, se stesso coll'intelligenza, e si triplica con l'amore, senza cessare di essere un unico e identico tutto. In questa unione finisce, riposa, sussiste la stessa beneficenza e la riconoscenza, semplificate e consumate come nell'ultimo loro termine.

In questa unione c'è il bene ridotto all'ultimo suo ideale, il bene per sé perfettissimo. In esso spiccano i caratteri propri del bene, che consistono nel suo essere *unificatore, uno, consolatore*.

Alla beneficenza, alla riconoscenza, alla unione amorosa del beneficiato e del riconoscente si riducono le tre categorie delle virtù che si manifestano in qualsiasi uomo. Da qui l'origine di ogni morale.

Il messaggio del padre Generale

PRIMO LUGLIO. FESTA A STRESA PER ROSMINI

Per celebrare la sua nascita al Cielo è prescritto il colore liturgico bianco.

“Bianco” è il colore del Natale, della Pasqua, delle feste della Madonna, dei santi. Eppure insieme ai fiori bianchi, anche tre fiorellini rossi sarebbero significativi. Indicherebbero una virtù forte e preziosa: la fedeltà di Rosmini alla Santa Sede, fino al sangue.

Il primo fiore rosso richiama il biglietto che Rosmini fece consegnare a mons. Stella, perché dicesse al Papa che *può disporre di me, della mia persona, del mio sangue che mi stimerei fortunato di versare per lui* (18 novembre 1848). Notiamo due coincidenze: il 18 novembre 1832 iniziò a scrivere *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, e il 18 novembre 2007 fu beatificato. Come non pensare che la terza data segna la puntualità di Dio, signore del tempo, per premiare al momento giusto: *Vieni servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore?*

Il secondo ricorda come egli sopportò il danno e la beffa del mancato cardinalato: «Il nostro caro fratello don Luigi Gentili fu profeta, quando, udita la promozione intimatami dal Papa, mi ammonì di ricordarmi di quel cencio di porpora di cui furono coperte le spalle di Gesù Cristo» (Albano, 25 settembre 1849).

Anche il terzo ricorda la sua fedeltà a tutta prova, perché Rosmini afferma il profondo rispetto che ciascuno deve al Capo della Chiesa ed a cui non mancherà mai, quando anche lo calpestino e conculchino a loro piacere (cfr. Stresa, 17 dicembre 1851).

Ci giungono notizie frequenti del sangue versato da donne e uomini cristiani martirizzati. Questo accade oggi specialmente nelle comunità cristiane dell’Africa e dell’Asia. Proprio lì il nostro Istituto e la Congregazione delle Suore Rosminiane sono in crescita. Le grida di dolore di alcune di queste Chiese martiri siano quelle che segnalano le doglie del parto, cioè le nuove nascite di altri “eroi” della fede.

Il nostro simbolo è il pellicano, Gesù eucaristico, che nutre i piccoli, cioè noi, col proprio Sangue. In questa festa, coraggiosi e fedeli, ringraziamo Gesù e festeggiamo, imitandolo, il nostro fondatore: *Quanto sarei felice se mi fosse concesso di versare il mio sangue e di sacrificare la mia vita per confessare e praticare anche una sola delle verità che ci ha insegnato il tuo Figlio divino!* Anche Maria, Martire e Regina dei Martiri, è con noi.

p. Vito Nardin

L’ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

Carità illuminata dallo spirito d’intelligenza

Negli ordini religiosi, di norma, il carisma viene incarnato dal fondatore nella sua integrità. Ma a guidare i passi del fondatore non è tanto la coscienza riflessa della portata del carisma, bensì l’infallibile istinto dello Spirito Santo. Solo col tempo sorge all’interno dell’ordine qualche membro, che si preoccupa di rendere esplicita la luce razionale di cui esso è pregno. Pensiamo a san Tommaso d’Aquino per i Domenicani, san Bonaventura per i Francescani, san Bernardo per i Certosini, i santi Giovanni della Croce e Teresa d’Avila per i Carmelitani.

L’Istituto della Carità, sotto questo aspetto, costituisce un’eccezione. A Rosmini toccò il compito non solo di annunciare il ca-

risma ricevuto dallo Spirito Santo, ma anche quello di rendere coscienti gli altri della luce razionale in esso implicita. Egli poté così lasciare ai suoi figli ed amici un *cammino di santità intelligente*, lucente non solo al cuore, ma anche alla ragione di chi desidera farne parte.

La santità che si conquista iniziando col desiderio di giustizia e sfociando nel mare della carità è accompagnata, passo dopo passo, da una consapevolezza che rende partecipe anche la ragione, così che tutto l'uomo possa trovare alimento. Nel momento in cui Rosmini invita a dedicarsi all'amore di Dio e del prossimo, mostra anche la luminosità o razionalità del proposito. Risveglia quindi e tiene desto nel discepolo lo "spirito d'intelligenza", che gli permetta di "camminare nella luce", cioè nella consapevolezza dei propri atti.

Il cammino dell'amore infatti non è mai buio, ma illuminato. E le luci che lo illuminano sono da parte naturale quella dell'intelligenza, da parte soprannaturale quella della fede. Il cristiano deve seguirle entrambe, perché sono luci complementari: la luce della ragione non si scontra mai con quella della fede, al massimo si scioglie e si completa alla luce della fede.

Camminare lungo il sentiero della santità con l'ausilio di una sola luce, o con le due luci quasi fossero parallele, diventa pericoloso, perché espone il cristiano a forti tentazioni.

Usare la sola fede nel vissuto religioso porta alto il rischio di tingere la santità di un sentimentalismo bigotto e superstizioso. Senza l'ausilio della ragione si può giungere ad attaccare alla religiosità pratiche e mentalità che non le sono proprie. Come affidarsi alla regola quasi fosse una successione meccanica di gesti e di parole, e non uno scrigno da aprire per liberare il profumo dello spirito. Oppure cercare con insistenza nell'azione il sensazionale, l'esibizione, il sentimentale. Peggio ancora, ridurla ad una pratica magica, farsene un trofeo per ritenersi superiori agli altri o uno scudo per usare violenza verso chi non la condivide. Forse gli illuministi si riferivano a questo tipo di religiosità impura, quando accusavano gli ordini religiosi di oscurantismo e di superstizione. Insomma, si corre il rischio di vivere una religione cieca, dannosa

all'equilibrio mentale e psichico, fanatica e violenta con se stessi e con gli altri.

Pericolo uguale e contrario si ha nel vivere la religione col solo uso della ragione umana. Qui si rischia col cadere nel razionalismo, nell'astrattismo, nella freddezza del cuore. La religione si vivrebbe come una questione strettamente individuale, chiusa nei limiti delle proprie capacità di pensiero, refrattaria a riconoscere le meraviglie di Dio. Chi sviluppa solo cultura, tende a diventare sprezzante verso le anime semplici, usa il sapere che gonfia e dimentica la carità che edifica. Insomma una religione non come caldo amore che si fa vita, ma come arido esercizio mentale. La ragione senza la fede, inoltre, non potendo sciogliersi nel soprannaturale, rischia di sfociare su sponde fantastiche dettate dalla immaginazione, oppure di lasciarsi trasportare dai sofismi, creando così vere e proprie eresie.

Un terzo pericolo si ha quando il cristiano presume vivere la sua religione tenendo separate le due luci della ragione e della fede. Qui il rischio è quello di una duplice polarità esistenziale: da una parte la propria fede, dall'altra la ragione. Quando si è in questa situazione, è come camminare usando una gamba corta ed una lunga: si zoppica. Zoppicano nella vita, ad esempio, il cristiano ed il consacrato che presumono di portare avanti insieme lo stile mondano e quello religioso, Dio e mammona; oppure di fare il santo coi santi e il brigante coi briganti. Zoppicano coloro che magari hanno sviluppato in modo raffinato le verità di ragione e sono rimasti bambini nello sviluppo delle verità di fede; o viceversa.

L'ideale, ci ripete Rosmini, è portare avanti il proprio itinerario a Cristo giovandoci dell'armonia tra ragione e fede, permettendo loro di svilupparsi in amicizia irrorandosi a vicenda dentro di noi, in modo che l'una sostenga l'altra. Si testimonierà così una santità intelligente, illuminata, durante il cui svolgimento il pellegrino userà la propria ragione come una candela naturale che cerca il sole della grazia soprannaturale. Come dice il Salmista: *Alla tua luce vediamo la luce* (Sal 35,10). È quello che Rosmini raccomanda: «Ognuno procuri di camminare nel lume» della ragione e della grazia, cioè «di condursi con ottima intelligenza» (Regola 15).

IL FUOCO DI UN AMORE FEDELE E NASCOSTO

Cari lettori, anche questo mese continuiamo a meditare con Antonio Rosmini sulla *Storia dell'amore*, cioè sulla storia della salvezza commentata da Rosmini stesso poco più che ventenne (cfr. *Storia dell'amore*, libro I, cap. XXII, § 2).

Questa volta l'icona che ci propone è quella del culto dei sacerdoti che, nel tempio di Gerusalemme, dovevano tenere acceso «il fuoco perpetuo che ardeva sull'altare degli olocausti per bruciarvi il grasso di vittime pacifiche», alimentandolo ogni giorno con la legna.

Possiamo figurarci questa scena quotidiana, e possiamo figurarci l'organizzazione e la puntualità che il servizio del fuoco comportava. Da ragazzo trovavo affascinante accorgermi gradualmente che per tanti momenti e riti della vita religiosa e civile di cui ero parte c'era in realtà un lavoro di preparazione spesso intenso dietro le quinte. Cadeva l'aura affascinante di magia che circondava momenti come le processioni solenni, i regali della mattina di Natale, la liturgia nella mia chiesa parrocchiale (che mi appariva tanto più grande di quanto non mi appaia adesso, certamente anche perché io ero tanto più piccolo), le vacanze, le visite speciali di amici e parenti particolarmente cari.

Piano piano mi accorgevo che tutti questi fatti venivano in realtà preparati da altri, spesso dalle persone che mi volevano bene. Non avvenivano quindi per un misterioso miracolo, e anzi anche io potevo contribuire a farle succedere. Il gusto di sentirmi coinvolto nel preparare qualcosa di bello da vivere insieme ha così cominciato a soppiantare quello di stupirmi di prodigi misteriosi. Una parte di me restava un po' delusa di fronte allo svelamento dei piccoli grandi misteri dell'infanzia. Una parte provava anche un po' di ribellione, per aver dato per scontato per tanti anni la natura straordinaria di eventi invece spiegabili in modo molto logico e reale.

Un'altra parte ancora continuava infine a desiderarne la magia e soprattutto si interrogava sul senso di questa ricerca. Allora

era tutto un'illusione, un inganno? E voler credere alla magia di alcuni dei momenti più toccanti della vita era un illudere me stesso circa la loro natura e il loro valore?

Di fronte alla pagina del padre fondatore sul fuoco vivo dell'altare degli olocausti, sempre acceso per la fedeltà e la costanza dei sacerdoti, mi tornano in mente queste immagini e mi si rinnova nel cuore la gratitudine per tutte quelle persone che hanno preparato e reso possibile, per un bambino bisognoso di un po' di magia, lo sgranare occhi pieni di stupore di fronte ad un altare pieno di luce, ad una tavola piena di regali, all'apparire di volti cari e inaspettati sulla soglia di casa ...

Non è illusione l'amore, specialmente quando è fatto di gesti nascosti e quotidiani. E non è illusione il bisogno di questo amore, dell'amore vero, che continua a stupire, forse non più così spesso con i suoi "effetti speciali", di cui purtroppo presto impariamo a svelare i segreti e a smettere di meravigliarci, ma certamente con la sua generosità, con la sua disarmante fedeltà, con il suo essere disinteressato oltre ogni logica di calcolo, fino a rendersi vulnerabile nel donare senza garanzia di ricambio.

In quest'ottica anzi si finisce col rendersi conto che il miracolo dei momenti magici c'era davvero, e c'è sempre stato, perché erano frutto di piccoli gesti di amore, e perché il loro grande regista umile ed occulto, quello che aveva ispirato e reso possibile la loro commovente preparazione, è Dio che ci ha creati e ci ha donato col mondo e la storia anche le persone care, che ci ha donati gli uni agli altri, e che ci ha donato perfino il suo Figlio Gesù, crocifisso e risorto, e lo Spirito Santo, che vive in noi, e la sua Grazia che ci sostiene e ci salva oltre i limiti del tempo e della storia.

Rosmini continua il suo commento: «Mirabile immagine [è questa] del vero sacerdote che porta il fuoco sulla terra nutrendolo con la legna della sua croce, colla quale rinnova ogni mattina [ogni giorno, diremmo noi], in tutti i luoghi del mondo, per sempre, quel grande sacrificio sull'altare. E questo sacerdote poteva venire solo dal Cielo, perché il fuoco di cui parliamo è un fuoco celeste [...]. Come le fiamme discese dal cielo per consumare gli olocausti per

la preghiera di Mosè (cfr. 2Mac 2), che assorbivano in sé ogni altro fuoco straniero (cfr. Lv 10,1-2)».

Ed è vero. Il mistero di amore che ci accompagna per tutta la vita non può essere che di origine divina, perché affonda le sue radici nell'eternità e si realizza in una storia di secoli e millenni. È un fuoco che arde e non si consuma e che si alimenta nel dono eterno che è la vita stessa della Santissima Trinità. Però questo fuoco sulla terra Dio lo affida a noi, come ai sacerdoti del tempio, con la missione di alimentarlo fedelmente ogni giorno con la legna della croce, cioè col dono di noi stessi.

Anche questo è un sacrificio dietro le quinte, che in fondo ci svela un aspetto bellissimo del nostro essere fatti ad immagine e somiglianza di Dio, e del nostro essere chiamati a continuare la sua opera di salvezza vivendo quotidianamente la nostra chiamata.

Pierluigi Girolì

(Padre Maestro dei novizi)

CHIAMATI DA DIO

(Terza massima di perfezione)

Abbiamo considerato la precisazione finale della terza massima: «lavorando per la Chiesa *dietro la chiamata di Dio*». L'abbiamo considerata nella natura dell'opera da compiere, perché sia veramente opera di Dio e non carità che prescinde dalla grazia. A proposito di questa autenticità abbiamo colto la forte preoccupazione di papa Benedetto e di papa Francesco. Altrettanta è la preoccupazione del Padre Fondatore, che nelle *Costituzioni della Società della Carità* raccomanda: «Se si tratta di un'opera temporale o intellettuale, ci può essere il pericolo che i nostri, sotto l'apparenza della carità, intraprendano ciò che non appartiene affatto alla carità di Cristo. Perciò anzitutto deve essere certo che l'opera

che il prossimo ci chiede appartenga alla carità di Cristo. Il Superiore quindi consulti spesso il suo Consiglio in proposito, e sempre lo ascolti quando può dubitare se l'opera richiesta appartenga o no alla carità di Cristo» (n. 565 D). Qui il Padre Fondatore ci indica anche il mezzo per essere certi della volontà di Dio a proposito delle nostre opere.

Ma perché sia *io* gradita a Dio, non basta che la mia opera sia un bene. È necessario che Dio, a quel bene, *mi chiami*. Solo così la mia azione andrà a vantaggio della mia santificazione. Perché – non dimenticando mai la prima massima – l'*unum necessarium*, il desiderio unico da rinnovare all'infinito, è la nostra giustizia o santità. «Dietro la divina chiamata» significa dunque che *io* sia *incaricata da Dio*. Vedremo meglio nella quinta massima come potremo reggere in noi l'ardente amore per la gloria di Dio in combinazione con la piena consapevolezza che siamo impotenti a fare il minimo bene; il Padre Fondatore ci proporrà l'esempio di Mosè che, pur ardendo di zelo per Dio, non si capacitava di essere lui l'incaricato della liberazione del suo popolo, e pregava Dio di dispensarlo da quell'incarico, e di mandare il Messia. Forte e categorico è in questo il dolce Padre Fondatore: «Il cristiano deve aver presente che solo Gesù Cristo governa la sua Chiesa, e che la cosa che più gli spiace e più è indegna del suo discepolo, è la temerità di quanti, dominati da cecità di mente e da occulto orgoglio, *senza essere da lui chiamati e mossi*, presumono di fare di propria iniziativa qualche bene, anche minimo, nella Chiesa, come se il divin Redentore avesse bisogno della loro miserabile cooperazione o di quella di chiunque altro. Nessuno è necessario al divin Redentore per la glorificazione della sua Chiesa. Essa consiste nella redenzione dalla schiavitù del peccato, e noi siamo tutti nel peccato».

Sorge la domanda: ma come posso essere sicuro di conoscere la volontà di Dio a mio riguardo? Risponderà la sesta massima. Il passo che ora ci è chiesto è quello di giungere a porre la nostra santificazione in nessun altro sogno che nella volontà di Dio a nostro riguardo. Se volessimo fare il bene che pare a noi, magari tanto bene da consumare soldi e vita, ripensiamo a ciò che l'abate

Rosmini disse all'abate Lamennais, svelandogli il dramma di chi si illude di fare del bene alla e nella Chiesa secondo le proprie ragioni e i propri disegni: «Supponiamo che lei riesca a muovere i popoli alla rivolta, che dopo un abisso di calamità il mondo si rinnovi di felice giovinezza, che la Chiesa stessa esca più bella da tante rovine e che ritornino i tempi dei primi cristiani. Mio caro, e con ciò? Lei avrà fatto una buona opera? L'opera sarà stata certamente buona nel suo effetto, ma non per lei. Lei avrà cooperato alla gloria della Chiesa come vi cooperano quelli che sono disubbidienti alla Chiesa. Lei sarà stato uno strumento nelle mani di Dio come lo sono i suoi nemici, non come lo sono i suoi amici che stanno innestati nella vite. *Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria anima? (Mt 16,26).* Un tralcio reciso si getta ad ardere».

suor Maria Michela
(9. continua)

Liturgia

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

9. *La consacrazione*

Presentate al Signore le offerte, si apre la fase cruciale del rinnovamento del sacrificio vero e proprio. La solennità del momento la si percepisce dal fitto e breve dialogo che si svolge tra sacerdote e fedeli: è un invito pressante all'assemblea a stare sveglia, a levare in alto i cuori, a concentrarsi.

Il *prefazio* è un inno, cioè un alto momento di poesia, nel corso del quale il sacerdote invita ad unirsi a lui non solo l'assemblea, ma anche gli angeli e i santi. E nel sentire il *Santo*, ripetuto

e meglio cantato tre volte da tutti in segno di perfezione e del Dio trinitario, non si può non provare la commozione di chi si sente parte dell'intero corpo mistico ai piedi del Cristo che sta per venire. Da notare che la prima parte del *Santo* loda la divinità del Dio uno e trino, la seconda parte (*benedetto colui che viene ...*) loda la umanità di Gesù.

Poi cala il grande silenzio, durante il quale si ode, sonora calma e scandita, la sola voce del sacerdote. Sull'altare sta per succedere qualcosa di incredibile: viene chiamato il Padre, perché mandi il suo Spirito a fare compagnia al Cristo che sta per venire. E il Cristo viene, "convertendo" tutta la sostanza del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue.

Si tratta di un miracolo grandissimo, e di un mistero profondissimo: elementi naturali che vengono presi a sede del corpo sangue anima e divinità di Colui, per mezzo del quale sono state create tutte le cose. Sotto i veli delle specie di poveri alimenti quali il pane e il vino, grazie alle parole pronunciate dal sacerdote, viene ad essere presente, realmente ma invisibilmente, il nostro Redentore.

Nel momento in cui il sacerdote dice le due formule che cominciano con le parole *questo è il mio corpo ... questo è il mio sangue* capita un altro fatto portentoso. Quando egli amministra gli altri sacramenti, parla sempre in prima persona: io ti battezzo, io ti assolvo, io ti confermo, ricevi il potere... Invece nell'eucaristia, quando dice *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, non è più il celebrante che parla, ma è la persona stessa di Cristo che parla con la bocca del sacerdote. «In qualche modo – ci dice Tommaso – abbiamo l'identità tra il sacerdote e la vittima» (*Somma teologica*, III, q. 83, a. 1, ad 3).

Ora il sacerdote parla a nome di Cristo una parola onnipotente, perché capace di operare la conversione reale di una sostanza in un'altra, senza peraltro distruggere insieme alla sostanza le specie del pane e del vino. Qui cessa il simbolo, cessa la figura che indicava qualcosa d'altro, e viene a sostituirsi la realtà massima, di cui tutto il resto è segno e figura. Il solo pensiero di far da risonanza al

Cristo, di essere come il suo microfono o il suo registratore, la sua protesi, riempie di confusione e di venerazione lo spirito.

Sia dopo la consacrazione del pane, sia dopo quella del vino, il sacerdote mostra l'ostia e quindi il calice ai fedeli. Li mostra perché i fedeli li vedano e, vedendoli, adorino il mistero che in essi si è realizzato. Egli stesso, dopo averli mostrati, si inginocchia. È uno dei momenti più emozionanti per chi celebra: è chiamato a chinare la fronte e le ginocchia (simboli della ragione e della libera volontà) di fronte ad un prodigio che supera qualunque capacità di comprensione: la realtà divina che è venuta a nascondersi sotto specie creaturali.

Dove sta principalmente il mistero da adorare? Esso consiste nel fatto che Cristo non si presenta più ai suoi fedeli nell'immagine (specie) propria di un uomo, come era solito presentarsi ai discepoli durante la sua vita terrena. Ora il suo corpo ed il suo sangue si presentano ad immagine di pane e di vino. Ed il fedele, confidando sulla parola di Gesù più che sui propri sensi, adora, nascoste sotto quelle specie come sotto dei veli, l'umanità e la divinità del suo Cristo. Da qui anche l'abitudine di chiamare il pane ed il vino consacrati "veli eucaristici".

(9. continua)

Dignità della persona. Il principio attivo supremo, base della persona, è informato dal lume della ragione, dal quale riceve la norma della giustizia ... Ma poiché la dignità del lume della ragione (essere ideale) è infinita, perciò niente può stare sopra al principio personale, niente può stare sopra a quel principio che opera di sua natura dietro un maestro e signore di dignità infinita. Quindi ne viene che esso è un principio naturalmente supremo, di maniera che nessuno ha diritto di comandare a quello che sta ai comandi dell'infinito.

A. ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 52.

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

La fede semplice del veggente

Altra cosa che mi è sembrato di capire nei veggenti. La fede, per loro, è un bene elementare, che non ha nulla di enigmatico o complicato. Gesù ci ha detto che chi cerca e chiede con fede ottiene, che basta un granello di fede per spostare montagne. Essi semplicemente sperimentano giorno per giorno che questa promessa di Gesù è vera. E si meravigliano, come del resto Gesù, della poca fede che incontrano negli altri.

È forse questa la ragione per cui suggeriscono ai loro visitatori gesti semplici, come lavarsi gli occhi nella sorgente vicina, farsi il segno della croce, portare sul corpo una medaglietta benedetta, indossare un vestito sul quale loro hanno recitato una preghiera, dire qualche orazione, fare qualche mortificazione, talvolta semplicemente credere alle parole loro rivolte in nome di Gesù.

Proprio la povertà di questi gesti indica che la forza del miracolo che ne segue non sta nelle formule della preghiera o nel gesto in sé, quasi si trattasse di talismani o riti magici, ma nella fede che queste semplici azioni sono in grado di risvegliare entro l'anima. Gesti e parole sono veicoli umili della potenza della fede. Ecco perché non bisogna accomunare i veggenti autentici alla categoria degli stregoni, imbonitori, fattucchieri e simili. Come è capitato a Nàaman, capo dell'esercito del re di Aram, quando si rivolse ad Eliseo per essere guarito dalla lebbra (2Re, 5). Il profeta gli mandò a dire di bagnarsi sette volte nel Giordano. Non era la potenza delle acque che lo avrebbe salvato, ma la fiducia posta nelle parole del veggente, parole che venivano in definitiva dallo Spirito di Dio.

È questa anche la ragione per cui i veggenti sono ben lontani dal sostituirsi ai medici. Essi rispettano la scienza medica e invitano chi li interpella ad affidarsi alle cure mediche ed a prendere i

farmaci prescritti. La fede infatti non rinnega l'arte medica, non si pone come alternativa ad essa. Per i veggenti la natura va rispettata e deve fare il suo corso. L'unica cosa che la fede offre è una speranza in più, in grado di superare le capacità della medicina attuale. E questa speranza non è automatica, ma soggetta in tutto alla volontà superiore di Dio, il quale solo può sapere qual è il nostro vero bene.

Di conseguenza, può capitare che l'aspettativa del pellegrino non solo non si verifichi per mancanza di fede, ma anche perché, nei piani impenetrabili di Dio, ciò che chiediamo non sarebbe bene per noi.

Di norma, quando il Signore non risponde alle nostre attese, pur essendoci in noi la fede, è perché cambia il dono che noi chiediamo con un altro dono, come la compunzione del cuore, la serenità e rassegnazione interiore, la conversione da una vita disordinata, il risveglio della radice religiosa, il desiderio di usare le nostre afflizioni come vie di purificazione per noi e per il prossimo.

Che tutto ciò sia vero lo conferma un fatto frequente. Molti pellegrini tornano dal pellegrinaggio ai luoghi della visione senza avere ottenuto quanto erano andati a chiedere. Però si sentono trasformati dentro. All'ansia si è sostituita una pace profonda. La sofferenza dalla quale volevano essere liberati acquista una luce e un senso più profondi e accettabili. A volte risorge dall'interno la fede perduta o rimasta tiepida per tanti anni. Si verificano autentiche conversioni. Nascono vocazioni (qualcuna di queste l'ho sentita raccontare dai sacerdoti stessi che l'hanno avuta). Si sentono più forti.

(4. continua)

Gratitudine. La gratitudine è un dovere di cuore. Consiste tutto nel voler bene a chi ci ha voluto bene, nel desiderare di giovare a chi amiamo, perché ci ha amato e giovato.

A. ROSMINI, *Filosofia del diritto, Diritto individuale*, n. 561.

IL LAVORO MANUALE

Rosmini raccomanda a tutti i suoi religiosi, anche a coloro che sono impegnati nello studio, di fare normalmente «qualche esercizio corporale utile non meno al corpo che all'anima» (*Regole Comuni*, n. 80).

Egli ravviva un'abitudine che risale ai primi tempi della Chiesa, e che vale per ogni cristiano di tutti i tempi. San Paolo costruiva tende, i primi monaci coltivavano qualche pezzo di terreno o si prestavano a mietere il grano, conciare pelli, vendemmiare. San Benedetto insegnava a far convivere il lavoro con la preghiera (*ora et labora*). I cistercensi di san Bernardo hanno prosciugato paludi.

Che senso possiamo dare a questa sana abitudine cristiana?

Anzitutto essa dona la fierezza di essere autonomi, cioè di non gravare sul prossimo nei propri bisogni quotidiani. Il monaco poteva dire a tutti coi fatti: io non mi servo della mia religione per vivere sulle spalle degli altri, so provvedere al mio bisogno. La religione che vi presento non ha fini utilitaristici, perché mangio ciò che mi sono procurato con le mie mani e col mio sudore.

Un secondo significato è quello che viene dal non dimenticare la solidarietà col prossimo. I monaci vendevano sul mercatino i loro prodotti, oppure percepivano un salario: usavano il necessario, ed il resto lo davano ai poveri. Dimostravano così che, quando si ama veramente il prossimo, si trova sempre qualcosa che ci avanza da distribuire.

Ma il lavoro manuale restituisce altri significati, che rendono bella la vita. Nel coltivare un orto, tagliare l'erba, vangare un terreno, potare una pianta, cucinare per la comunità, lavare le stoviglie, pulire un pavimento la mente ed il cuore riprendono contatto con la madre terra. Scendono dalle altezze rarefatte del pensiero intellettuale e religioso e riabbracciano la terra.

Questo abbraccio con gli elementi che san Francesco chiamava "fratelli" e "sorelle" ci fa risentire il calore e la dolcezza che emanano le cose umili, quando ci curviamo con amore su di esse. Il fiore che innaffiamo, la foglia che bruciamo, il prato che

rastrelliamo, gli animali di cui ci prendiamo cura ci appaiono come creature viventi, palpitanti. Ci pare quasi di sentirli parlare e dialogare con noi.

Infine, nel lavoro manuale si sente come l'eco della creazione. Veder crescere un fiore, bruciare una foglia, ravvivarsi un terreno, ritornare pulito un bicchiere, prendere forma il legno che intagliamo, avvertiamo come la sensazione di collaborare col Creatore nell'ordinare e governare il mondo. A lavoro finito, guardando l'opera di cui siamo stati autori, ci sembra di capire meglio la gioia di Dio quando, alla fine di ognuno dei suoi giorni di creazione, concludeva che «era cosa buona» ciò che Egli aveva fatto. Ed anche entro di noi sorge qualche cosa di simile alla gioia di Dio.

Ricorrenze

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

Promozione vocazionale

L'amicizia nata tra don Bosco e Rosmini andò pian piano consolidando la stima reciproca e gli effetti presto si fecero sentire anche con gli altri padri Rosminiani. La stima per l'istituto religioso da questi fondato indusse don Bosco, che ancora non aveva dato vita al suo ordine religioso, ad indirizzarvi quelli tra i suoi giovani che manifestavano segni di vocazione religiosa.

Era l'intuito di un santo nei confronti di un altro santo e della sua opera, che lo spingeva ad affidargli quelli tra i suoi ragazzi che manifestavano segni di vocazione. Entrato in corrispondenza nell'autunno del 1845 con il padre maestro dei novizi a Stresa, don Francesco Puecher, così don Bosco presentava un giovane causi-

dico (titolo di grado inferiore all'avvocato corrispondente oggi a quello di procuratore): «[...] Esso ha l'età di anni 23 precisi, ha compiuto il corso di filosofia, d'Istituto, e di Diritto ed era causidico sostituto; ora da più mesi è risoluto di abbandonare il mondo, e consacrarsi a Dio nell'Istituto della Carità, e questo solo pel bene dell'anima propria, e di quella del prossimo. La persona è vistosa, l'ingegno è più che mediocre. Resta solo che Ella mi indichi se può sperare un posto e quali ne siano le condizioni» (dalla lettera di don Bosco a don Puecher del 5 ottobre 1845).

Qualche anno dopo anche con il nuovo padre maestro, don Giuseppe Fradelizio, don Bosco continua ad inviare giovani al noviziato di Stresa: «[...] oggi Borgis Federico fu *inter optimos* promosso alla classe di Umanità; di che oltremodo contento mi prega di prevenire Vostra Signoria Illustrissima e Molto Reverenda se niente osta per entrare nel desiderato Istituto dei Preti della Carità colle modiche richieste condizioni del fardello e fr. 150 nella sua entrata. Chiappéro detto anche Montafamelio di professione calzolaio capace di qualunque lavoro dell'arte sua desidererebbe di fargli compagnia, solo domanda (temo di essere indiscreto) se invece de' fr. 50 volesse sostituire gli utensili di sua professione. Alle condizioni del Borgis desidera pure d'essere accettato un certo Chiuso di Chieri, d'anni 16 il quale ha quest'anno lodevolmente compiuto il corso di Umanità. Appena saranno assestate le cose per questi tre giovani di ottima volontà appagherò alcuni altri, i quali da lungo tempo insistono che io faccia inchiesta a Lei onde li accetti» (dalla lettera di don Bosco a don Fradelizio, Maestro dei novizi a Stresa del 13 agosto 1847).

Don Bosco non s'accontentò d'indirizzare all'Istituto della Carità i suoi giovani, ma continuò a seguirli con la sua squisita attenzione ed il suo affetto, tanto da decidere di venire a trovarli a Stresa. Fu infatti al noviziato per tre giorni, dal 25 al 28 settembre del 1847 (Di questa sua prima visita ne resta testimonianza nelle due lettere del 26 e del 28 settembre 1847, che il padre maestro don Fradelizio scrisse a Rosmini). Punti delicati di queste trattative

rimasero sempre la questione economica - il buon don Bosco cercava sempre di spuntare il costo minore possibile - e la fretta. «[...] Il giovane di cui mi parlava non fa per l'Istituto: ne ho due che sarebbero opportunissimi, e ne scrissi a Stresa: ma colla risposta che don Puecher li avrebbe ricevuti andando alla Sacra, mi fanno star da tre mesi in aspettazione ... Se può dirmi che cosa debbo fare, me lo dica [...]» (dalla lettera di don Bosco a don Cesare Flecchia alla Sacra di S. Michele del 2 agosto 1853).

Gianni Picenardi
(2. continua)

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

Giuseppe Bozzetti (1878-1956)



Una delle caratteristiche della scuola rosminiana di pensiero, che Rosmini avrebbe chiamato meglio “scuola degli amici della verità”, è che essa venne crescendo compatta attorno al maestro comune del momento, senza divisioni o lacerazioni. A tenere questi amici compatti, non fu solo la percezione di costituire un manipolo di generali senza esercito e senza protettori, assediati da avversari dentro e fuori la Chiesa. Ma anche la forza e

la lucentezza delle verità che scoprivano in Rosmini. E la verità, quando è scoperta e condivisa, non solo dona gioia, ma crea unità.

Nella “palestra filosofica” di Caviglione si è venuta allenando una nuova generazione. Pensiamo ai padri rosminiani Giovanni Pusineri, Giuseppe Bozzetti. Ai docenti Guido Rossi, Giuseppe Esposito, Giulio Bonafede, Carlo Gray, Mario Chiesa, Gioele Solari, Luigi Bulferetti. Ai siciliani Luigi Di Rosa, Pietro Mignosi, Giuseppe Rizzo e la scrittrice Angelina Lanza. Cominciavano anche ad accostarsi, almeno per dialogare anche se mantenevano alcune riserve, altri eminenti pensatori quali Bernardino Varisco, Pantaleo Carabellese, Piero Martinetti, Santino Caramella, Guido Gonella, Giuseppe Zamboni.

Su tutti questi, la figura ideale che finì spontaneamente con l’incarnare una fedele continuità del pensiero rosminiano, tra il 1920 e il 1940 circa, fu quella di padre Giuseppe Bozzetti.

Bozzetti è uno dei primi modelli di intellettuali laici, il cui accostamento a Rosmini fu di aiuto a riconciliarsi con la fede dopo un periodo di crisi esistenziale. Piemontese, figlio di un generale garibaldino, è entrato nell’Istituto di Rosmini a 22 anni, nel 1900, subito dopo la laurea in giurisprudenza, e proprio grazie alla fede riconquistata. Con ulteriori studi (lauree in filosofia e in lettere) si venne preparando all’assimilazione del pensiero del suo Fondatore. La familiarità coi testi di Rosmini e la piena condivisione della sua scuola ascetica, inserite in una vasta cultura umanistica e scientifica, fecero di lui un maestro saggio dal linguaggio limpido e persuasivo. Molti vedevano in lui un “Rosmini redivivo”.

Nel 1935 fu eletto padre Generale dei rosminiani. Da allora non ha potuto più studiare Rosmini come avrebbe voluto. Ma ha continuato ugualmente la sua testimonianza, apprezzato relatore in numerosi incontri e convegni laici ed ecclesiastici di carattere nazionale. Chi lo ha conosciuto, lo ricorda affabile, calmo, rispettoso della dignità delle persone. La sua alta spiritualità, condita da una vena mistica, a volte lo facevano sentire un po’ staccato dalla contingenza, quasi fosse al di sopra dello scontro delle passioni momentanee.

Con Bozzetti lo stile rosminiano del dialogo franco, ma aperto e sereno, si allarga. Si fa amore sincero e appassionato della sola

verità, “carità intellettuale”. Crescono le conversioni intellettuali a Rosmini. Egli riceve stima ed apprezzamenti anche all’interno della Chiesa. L’*Osservatore Romano* pubblica suoi articoli e gli viene affidata la voce *Rosmini* sull’*Enciclopedia Cattolica*.

Bozzetti muore nel maggio del 1956, a 78 anni. Si erano appena compiute le celebrazioni del 1° centenario della morte di Rosmini (1955), cui egli aveva tanto collaborato per renderle ampie, solenni, feconde per il futuro. Con lui gli amici di Rosmini si erano moltiplicati. La figura di Rosmini aveva conquistato un alto indice di gradimento. La Società Filosofica Italiana decideva un’*Edizione Nazionale* di tutte le opere di Rosmini, affidandone la realizzazione a Francesco Orestano ed Enrico Castelli. Si era preparata una nuova voluminosa *Vita di Rosmini*, che a tutt’oggi rimane la più completa ed esauriente biografia del Roveretano.

All’interno del suo stesso Istituto, altri giovani religiosi venivano preparandosi ad assumere un domani ruoli di primo piano nella promozione di Rosmini: penso a Remo Bessero Belti, Alfeo Valle, Clemente Riva, Cirillo Bergamaschi, Emilio Pignoloni.

I pochi ricordi che ho raccolto dalla viva voce di chi gli era vicino, mi hanno portato alla convinzione che padre Bozzetti sia morto con lo spirito degli antichi Patriarchi e di san Paolo: sazio di vita, consapevole di aver conservato la fede combattendo una buona battaglia, fiducioso nella misericordiosa bontà del Dio cui aveva servito.

(3. continua)

Negazione. All’uomo viene più facile il negare (atto che dipende dalla sua attività volontaria, di sua natura prontissima ad agire, come l’affermare) che l’osservare. Perché nell’osservare l’uomo più riceve che non fa, mentre egli ama più fare che ricevere quasi passivamente.

A. ROSMINI, *Teosofia*, n. 778.

IL FASCINO DELLA TEOSOFIA DI ROSMINI TRA I GIOVANI DI OGGI

Rosmini, nella *Teosofia* (n. 1504), accingendosi a trattare dell'idea, riporta un brano di Socrate, dove il filosofo ateniese «dimostra quanto interesse produca nei giovani ingegni, quando prima arrivano a vederla, la dottrina delle idee e il campo dialettico ch'essa apre loro davanti».

È un'esperienza provata dallo stesso Rosmini. Egli racconta che da giovane si era tuffato negli studi di ontologia con impeto giovanile, desideroso di venirne a capo. Solo in seguito capì che bisognava andare più cauti. Qualcosa del genere sta capitando oggi tra i giovani più validi che si accostano al pensiero di Rosmini.

La *Teosofia* è un'opera voluminosa, lasciata da Rosmini inedita e frutto degli ultimi anni della sua vita. In essa egli raccoglie tutti i suoi lavori precedenti come se li guardasse e ordinasse dalla vetta più alta possibile del pensiero umano. Opera complessa, ricca di analisi stressanti che solo dopo un lavoro mentale durissimo e sottilissimo fanno guadagnare la gioia di sintesi felici e illuminanti.

Ricordo pochi filosofi del passato che abbiano avuto il coraggio di affrontarla seriamente. Essi ne iniziavano la lettura verso la fine, una volta raggiunta una certa età. I più si accontentavano di fermarsi sugli scritti che la precedevano.

Oggi invece è come se assistessi ad un miracolo. Alcuni giovani, che evidentemente sono coscienti di avere "ingegno filosofico", appena si rendono conto di quest'opera, la addentano con voracità e tenacia. Le difficoltà, invece di spaventarli, li attirano.

Per venire al concreto, in questi ultimi dieci anni conosco tanti valenti giovani che l'hanno meditata con passione, dedicandovi molto tempo della loro esistenza. I primi che mi vengono in mente, e che hanno pubblicato o stanno per pubblicare ponderosi volumi sull'argomento, sono Markus Krienke, Giulio Nocerino, Samuele Francesco Tadini, Roberto Roffi, Silvio Spiri, Fernando Bellelli. Altri si stanno preparando, e fanno raduni tra loro per confrontarsi a vicenda.

Quando a volte si incontrano, e mi capita di assistere ai loro colloqui, mi riempio di gaudio nel constatare a quali altezze di linguaggio e di distinzioni sono giunti.

Insieme al gaudio, però, avverto una trepidazione. Essi è come se avessero raggiunto il sole con ali di cera, cioè troppo presto per la loro età. Il calore delle idee alte è intenso e può bruciare le ali. Devono ancora abituarsi alle temperature che emanano le idee astratte. Qualcuno forse, spinto dal suo impeto giovanile, non ha digerito a sufficienza ciò che ha appreso, ed ha avuto troppa fretta di pronunciarsi. La maggior parte però regge bene.

Un altro segno che l'opera più complessa di Rosmini oggi gode di buona salute ce lo dà il mercato. In questi ultimi anni sono uscite due edizioni della *Teosofia*: quella critica curata in sei volumi da Pier Paolo Ottonello e Maria Adelaide Raschini; e quella economica curata in volume unico da Samuele Francesco Tadini. Complessivamente ne sono state acquistate circa 1500 copie dai lettori. Un numero, data l'opera, che probabilmente non era mai stato raggiunto dalle due edizioni precedenti nell'arco di 135 anni (1864-1997).

Forse nel mondo della filosofia comincia a farsi strada l'idea che il Rosmini della *Teosofia* è il gigante di cui abbiamo bisogno oggi per tenere diritta, con consapevole dignità, l'asticella del pensiero occidentale e cristiano. Ed il fatto che valenti giovani colgano il suo messaggio per riproporlo agli uomini d'oggi ci garantisce della fecondità dello spirito nell'avvicinarsi delle generazioni.

NOVITÀ ROSMINIANE

Stresa 1° luglio 2014: festa del Beato Rosmini

Una tradizione, che anno per anno si consolida sempre di più e cresce, ha convocato a Stresa tante persone: padri, suore ascritti rosminiani, amici e simpatizzanti, provenienti da diverse località

italiane, per celebrare il giorno che dalla beatificazione del 2007 è divenuto la “memoria liturgica” del beato Antonio Rosmini.

Già la sera di lunedì 30, alla presenza di numerosi Stresiani e di una buona rappresentanza di Roveretani (città natale del Beato), si è commemorato con un omaggio civico colui che il sindaco di Stresa, avv. Di Milia, ha definito uno dei più illustri cittadini, non solo per le sue alte qualità culturali, ma anche per un grande amore ed impegno per l’unità d’Italia nel Risorgimento, come pure per la sua squisita attenzione ai bisogni sociali della popolazione stresiana. Lungo il tragitto, da Villa Ducale al Santuario del Crocifisso dove Rosmini è sepolto, non è mancata l’attenzione e la sana curiosità dei numerosi turisti che affollano la cittadina.

Nella sosta al monumento che ricorda la profonda e costante amicizia tra Alessandro Manzoni ed Antonio Rosmini, il Padre Generale, don Vito Nardin, ha spiegato che questa amicizia è nata dal comune amore per la verità dei due, e deve anche per noi essere un fulgido esempio da seguire.

Martedì 1° luglio, cuore della festa, il Collegio Rosmini di Stresa ha accolto più di quattrocento persone: laici, religiosi, religiose e sacerdoti, i fanciulli della parrocchia milanese di San Romano. Una folla che, in gioioso clima di famiglia, ha voluto ringraziare il Signore per il dono fatto alla Chiesa del beato Antonio Rosmini.

Il tema che quest’anno ha guidato la festa, *La via rosminiana per la vocazione alla santità*, è stato al centro dell’omelia di mons. Nunzio Galantino, segretario generale della CEI, che ha presieduto la solenne Eucaristia, concelebrata da 48 sacerdoti.

«La santità - ha detto mons. Galantino - era prima di tutto lo stile di vita di Rosmini, e solo dopo oggetto dei suoi scritti. Basterebbe leggere *Le cinque piaghe della santa Chiesa*, una tra le sue opere che a lungo ho studiato e ha segnato la mia vita, per rendersene conto. A questa si aggiungono anche molte sue lettere da cui ora trarrò alcune preziose indicazioni per l’esigenza di santità chiesta a noi oggi. Sono riflessioni che hanno anticipato quanto il Concilio Vaticano II ha ribadito con forza nella Costituzione

Lumen Gentium parlando della universale chiamata alla santità di ogni battezzato». «Sono certo - ha concluso - che non stenterete a riconoscere nel magistero del Santo Padre una profonda sintonia con la “Via rosminiana per la vocazione alla santità”. È quella sintonia che lega gli uomini di Dio di tutti i tempi e ce li rende contemporanei, testimoni che non hanno bisogno del nostro applauso, ma della nostra sequela».

Chi desidera leggere tutta l'omelia di mons. Galantino può trovarla nel sito ufficiale internet della Conferenza Episcopale Italiana (www.chiesacattolica.it). Articoli di altri periodici nazionali e territoriali può trovarli consultando il nostro sito internet (www.rosmini.it).

Altro momento particolarmente caro è stato, alla fine della celebrazione eucaristica, l'omaggio ed il grazie sincero di tutta l'assemblea per le mani del Padre e della Madre generale, a quei padri e suore rosminiani che quest'anno celebrano il proprio giubileo (25, 50, 60, 70 anni e oltre) religioso e sacerdotale.

Altro momento intenso, prima del pranzo, è stata la testimonianza personale offerta, nella sala Clemente Rebora gremitissima, da mons. Giuseppe Lorizio, ordinario di teologia fondamentale nella Pontificia Università Lateranense. Egli ha saputo trasmetterci quanto la sua assidua frequentazione di studioso delle opere di Rosmini abbia profondamente segnato anche il suo stile di vita. Rosmini gli è giovato per capire l'importanza di una radicale fedeltà alla Chiesa. Fedeltà dinamica, come quella di Abramo; profetica, capace di andare anche controcorrente; vigile per non «essere ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore» (Ef 4,14).

Don Gianni Picenardi

Altre celebrazioni: Rovereto e Riva del Garda

Anche Rovereto, nella parrocchia di Santa Maria del Carmine, dove Rosmini fu ordinato diacono e dove è conservata la tomba di famiglia, ha ricordato il proprio illustre concittadino, oggi beato,

con una solenne celebrazione eucaristica alle ore 20.00 animata dal coro liturgico “Beato Antonio Rosmini”.

Pure a Riva del Garda, in considerazione degli stretti legami dei Rosmini Serbati di Rovereto con la famiglia dei conti Formenti di Biacesa di Riva, a cui apparteneva Giovanna, madre del beato Antonio Rosmini, ha voluto ricordarlo sabato 5 luglio con una conferenza dal titolo: *Antonio Rosmini: un prete controcorrente*, e con una messa solenne nella chiesa arcipretale di Santa Maria Assunta.

Don Gianni Picenardi

Pellegrinaggio di Trentini ai luoghi rosminiani

Il settimanale diocesano *Vita Trentina* del 25 maggio scorso, a pagina 16 porta un articolo di Sonia Severini, dal titolo *Sulle tracce di Rosmini “questo sconosciuto”*. È il racconto di un pellegrinaggio di 42 persone, provenienti in gran parte dalla Vallagarina, fatto nei giorni 8-10 maggio, ai più noti luoghi rosminiani: Casa Natale di Rovereto, Calvario di Domodossola, Colle Rosmini e Centro Rosminiano di Stresa, Abbazia di San Michele in Val di Susa. L’articolista mette in risalto lo stupore dei pellegrini nel venire a scoprire quanto grande bene intellettuale, spirituale e materiale abbia seminato lungo la sua vita un uomo della loro terra.

Stresa: centenario del “Ricreatorio” Beato Antonio Rosmini 1914-2014

Domenica 15 giugno 2014 a Stresa si è celebrato solennemente, con il vescovo di Novara mons. Franco Giulio Brambilla, un centenario significativo, quello dell’oratorio parrocchiale per i ragazzi ed i giovani, dedicato ad Antonio Rosmini. Come ha sottolineato il parroco, don Gianluca Villa, e poi ripreso nella messa dall’omelia del Vescovo, si è voluto mantenere il suo nome di “Ricreatorio” e non semplicemente oratorio, perché è il luogo dove i ragazzi e i giovani devono essere ri-creati con il gioco, il divertimento e la formazione umana e cristiana.

L'iniziativa di creare un oratorio per ragazzi fu presa dall'arciprete di Stresa don Giuseppe Cassani che vide realizzata l'opera nel settembre 1914 e volle fosse dedicata ad Antonio Rosmini. Così ne spiegava le motivazioni nel discorso d'inaugurazione: «*A chi sarà affidato il nostro Ricreatorio? Stresiani miei, leggete sul timpano del modesto fabbricato: quali parole sono scritte? Ricreatorio Antonio Rosmini! Quale nome più grande per noi potevo io scegliere? E quali educatori migliori potevo io chiamare al Ricreatorio se non i Rosminiani che sono i fedeli discepoli di quel grande Maestro della gioventù? Essi, che da oltre settant'anni e con tanta cura vanno insegnando nelle nostre scuole, sapranno altresì sacrificarsi a pro dei loro cari discepoli in questo Ricreatorio! E quando talora (questi buoni Maestri) proveranno sfiducia, fatica e difficoltà grande nell'adempire questa nobile missione, si prostri-
no innanzi alla tomba del loro profondo Maestro Antonio Rosmini e dal suo spirito grande e santo e dalle sue ossa venerate ripiglieranno nuova forza e nuovo coraggio per proseguire nel Ricreatorio l'opera educativa verso i fanciulli. Ecco, o amati Stresiani, che cosa sia e qual è lo scopo che mi sono prefisso nell'edificare e nel regalare oggi ai vostri cari giovani il Ricreatorio Antonio Rosmini. Si avranno davvero questi buoni frutti?».*

La realizzazione dell'Oratorio fu possibile grazie anche ad una cospicua donazione finanziaria fatta da un padre rosminiano nativo di Stresa, don Michele Bono Lamberti. Chi era don Michele?

Nato a Stresa il 29 dicembre 1869 da padre notaio e da madre cugina del padre, frequentò prima le scuole elementari tenute dai maestri Rosminiani e poi, come convittore, le scuole superiori del Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola. Entrò nel Seminario di Novara ed il 29 giugno 1899 fu ordinato sacerdote dal Vescovo di Novara. Fu per undici anni coadiutore dell'arciprete di Stresa don Cassani. Nel 1910 decise di farsi religioso rosminiano ed entrò nel noviziato del Sacro Monte Calvario di Domodossola. Nel 1912, prima di emettere i voti religiosi, seguendo le indicazioni volute da Rosmini, destinò i suoi beni in carità per le necessità

di Stresa: l'asilo, l'erigendo ospedale, i poveri della parrocchia. Ma soprattutto lasciò ventimila lire per costruire un oratorio per i ragazzi.

Nei successivi quattro anni svolse santamente diversi ministeri sacerdotali a Domodossola e a Roma. Ammalatosi gravemente di pleurite fu spostato a Stresa, dove morì martedì 29 giugno 1915, poco dopo mezzogiorno, al Collegio Rosmini, a soli 46 anni. Don Michele era molto popolare fra gli stresiani ed amato come anima semplice, benefica e sofferente. Si spense proprio il giorno in cui ricorreva il 16° anniversario della sua ordinazione sacerdotale.

Don Gianni Picenardi

Il Vescovo di Novara, Benedetto XVI e la devozione a Rosmini

Sul settimanale diocesano *Popolo dell'Ossola*, 30 maggio 2014, il vescovo di Novara mons. Franco Giulio Brambilla, racconta di una sua visita al papa emerito Benedetto XVI, avvenuta il 21 maggio. Ad un certo punto scrive: «Abbiamo poi parlato di Rosmini, mi ha chiesto se c'era devozione per lui in Diocesi. Gli ho confermato che molte persone, educate dai rosminiani, hanno un ricordo forte della formazione alla carità intellettuale, alla sapienza della vita cristiana, che hanno ricevuto dalla spiritualità rosminiana».

Mi pare non potesse esserci risposta più felice, e più feconda nella sua concisione. La devozione a Rosmini, infatti, in chi la coltiva, ha una sua peculiarità che la distingue da altre, più folcloristiche e più sensazionali. È la devozione che si riserva a pensatori santi, quali Agostino, Tommaso, Bonaventura. Una devozione che ricorre al santo non tanto per un impellente bisogno temporale, ma per una illuminazione interiore che porti senso alla vita e rafforzi la volontà di farsi santo. Le “grazie” che si chiedono a Rosmini, aiutandosi con le sue pagine illuminanti e con la sua testimonianza eroica di virtù, sono quelle di avere mente sana e cuore caldo per seguire con fermezza la via universale della santità. In questo sen-

so, i suoi “devoti” vanno aumentando ogni giorno. E dopo averlo incontrato, lo ringraziano con commozione per i “torrenti di luce” (Angelina Lanza, Sciacca, Reborà, ecc.) che egli riversa sulle anime che lo consultano.

La metafisica della carità

Il prof. Silvio Spiri ci ha regalato un nuovo libro, dal titolo *La sapienza dell'essere. Ontologia triadica e trinitaria, metafisica della creazione e dialettica nella Teosofia di Antonio Rosmini* (Aracne Editrice, Roma 2014, pp. 536, € 24). Riportiamo di seguito la presentazione che appare sulla quarta pagina di copertina: «La *Teosofia* di Rosmini delinea una concezione dinamica e integrale dell'essere e del pensare, in alternativa all'idealismo tedesco e al soggettivismo moderno. Secondo la legge del sintesi ontologico, l'essere è uno nella sua essenza ma ha tre forme: la forma reale, la forma ideale e la forma morale. Approfondendo la metafisica della creazione, Rosmini ricerca il fondamento dell'essere e riconosce la differenza ontologica fondamentale tra l'Essere Infinito sussistente e l'ente finito, tra l'Essere Reale Assoluto e l'essere ideale infinito, tra la mente umana e la Mente divina, tra le forme dell'essere e il mistero della Trinità. Nella metafisica della carità integrale, l'essere è un dono perché Dio è amore. Dunque, la sapienza integrale dell'essere è la sapienza dell'amore».

La tre società rosminiane

Nei primi mesi di quest'anno è uscito un volume, curato dai professori Michele Dossi e Francesco Ghia, dal titolo *Diritto e diritti nelle “tre società” di Rosmini* (Morcelliana, Brescia, pp. 224, € 18.50).

Esso raccoglie interventi di noti studiosi della rosminiana *Filosofia del diritto*, intorno alle “tre società” più importanti del genere umano, che sono la società teocratica (religiosa), quella domestica (familiare) e la civile. In ordine di successione: Francesco Traniello, Francesco Coccopalmerio (cardinale), Michele Nicolet-

ti, Andrea Nicolussi, Markus Krienke, Nicola Ricci, Salvatore Muscolino, Francesco Conigliaro, Carlo Fantappiè, Alberto Peratoner.

Per conoscere meglio la casa natale di Rosmini

Chi volesse conoscere a fondo il palazzo dove è nato Rosmini, con la storia che lo illustra, le ricchezze artistiche e letterarie ivi contenute, i legami con la città di Rovereto ed i progetti che si auspicano circa il suo futuro, ora può leggere il nuovo libro di Enrica Ballarè, dal titolo *Casa Rosmini e Rovereto. Note del passato pensando ad un museo futuro* (Università degli Studi di Trento, Trento 2014, pp. 278, € 12).

Papa Francesco rosminiano

Con questo titoletto *Il Regno* (Attualità – 12/2014, pp. 369-373) inizia un'intervista che Gianfranco Brunello fa al segretario generale della CEI mons. Nunzio Galantino. L'intervista aveva come scopo la lettura del discorso che Papa Francesco aveva rivolto ai vescovi italiani il 24 maggio scorso.

Brunello chiede a mons. Galantino se questo discorso, che traccia l'identità spirituale e magisteriale del vescovo, abbia qualche attinenza con quanto scritto da Rosmini nelle *Cinque Piaghe*. Galantino risponde: «Rosmini è una mia passione, che mi ha portato ad approfondirne il pensiero. Non posso quindi che sottoscrivere questa sua lettura in filigrana del discorso papale alla luce di quanto l'abate roveretano aveva già anticipato lucidamente nei suoi scritti».

Quanto alla riforma del popolo, ella tocca il punto fondamentale del matrimonio, principio e fondamento della famiglia: non potrà mai esserci una cura eccessiva per ottenere che si contraggano santamente.

A. ROSMINI, *Lettera a mons. Claudio Samuelli, vescovo di Montepulciano*, 5 set. 1843.

* * * * *

Nella luce di Dio

SILVIO BARIGOZZI

Il 20 maggio 2014 è mancato a Genova, all'età di 95 anni, l'ingegnere SILVIO BARIGOZZI, attento lettore di *Charitas* da molti anni. Egli era legato da più nodi alla venerazione di Clemente Rebora. Sua mamma era stata compagna di università del poeta poi fattosi sacerdote rosminiano. Sua moglie, Anna Carulli, ascritta rosminiana, è una delle nipoti di don Clemente. Come Rebora, anch'egli per 25 anni ha compiuto l'ufficio di barelliere dell'OFTAL nei pellegrinaggi a Lourdes e si è prodigato come volontario nelle mense per i poveri. Ogni estate insieme alla moglie ed alle figlie veniva a trovare a Stresa le tombe di Rosmini e di Rebora. Riposa nel cimitero di Luino. A noi rimane il ricordo del suo sorriso spontaneo, mite ed innocente.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

5. Dal Vangelo

Nella casa del Calvario di Domodossola, dov'erano situati il noviziato e lo scolasticato, durante i pasti non si poteva parlare. In mezzo al refettorio vi era un pulpito, sul quale un giovane scolastico o novizio, a turno, leggeva ad alta voce qualcosa di edificante (la vita del Padre Fondatore, il Vangelo, la Regola, ecc.).

Quel mattino il lettore era un confratello di lingua inglese. Il suo italiano era stentato. Stava leggendo in latino (lingua forse a lui sconosciuta) quell'episodio del Vangelo, nel quale Gesù appare trasfigurato ai discepoli sul monte Tabor, e Pietro, ripresosi dallo stupore, esclama: «Signore, facciamo tre tende ...».

Egli dunque legge: «Faciamus tria tabernacùla ...» (era sbagliato l'accento).

Il Superiore, a quest'ultima parola, suona il campanello, segno che qualcosa nella lettura non aveva funzionato e dunque bisognava ripetere, correggendo l'errore (la dizione esatta sarebbe stata *tabernàcula*).

Non comprendendo cosa c'era di sbagliato, lo straniero ripete: «*Faciamus tria tabernacùla ...*».

Nuovo segno di campanello.

Nuova ripetizione: «*Faciamus tria tabernacùla ...*».

Al che il Superiore, spazientito, grida: «Un corno!»

Ed il giovane confratello, credendo di aver superato l'ostacolo, va avanti leggendo: «*Unum tibi, unum Moysi, unum Eliae*» (uno per te, uno per Mosè ed uno per Elia).

Gli hanno spiegato dopo il perché della risata generale che seguì nel refettorio.

* * *

Equivocare nella lettura a tavola non era sola prerogativa degli stranieri. Un giorno, ad esempio, dal pulpito un giovane chierico italiano iniziava a leggere con voce squillante: «Dalla lettera di san Paolo Apostolo ai Tessalocinesi» (peccato che i destinatari fossero i Tessalonesi).

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Questo numero di *Charitas* esce con leggero ritardo, perché volevamo inserire un breve sunto della festa liturgica in onore del 1° luglio a Stresa. Il prossimo numero, come da tradizione, comprenderà i mesi di agosto-settembre.

Grandezza dell'uomo. - Verità, virtù, beatitudine sono i tre termini dell'umana persona, o piuttosto della persona in generale, ed i fonti purissimi dai quali scaturisce ad essa la sua eccellenza, la sua dignità e la sua supremazia.

Rosmini, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 99.

IL PADRE SPIRITUALE

Presenza di primo piano nel passato, oggi la figura del padre spirituale viene relegata in un cono d'ombra. Al punto che non se ne percepisce il bisogno non solo nella vita secolare del cristiano, ma neppure in certe case di formazione come i seminari, i noviziati, gli scolasticati, dove ciascuno cerca di provvedere come può, in ordine sparso.

Le ragioni di questo declino sono tante. Da una parte la cultura dell'individualismo, che ti persuade di poter programmarti la vita da solo. Dall'altra, la scarsità di persone all'altezza, esperte nel conoscere i cuori e dare delle indicazioni efficaci nel mutare dei tempi.

Eppure mai come oggi il padre spirituale diventa insostituibile. Il cristiano in genere, ma soprattutto la persona consacrata ed i chiamati al sacerdozio devono conquistare una perfezione umana dall'interno della propria anima. La loro è la palestra dello spirito, un allenamento silenzioso e invisibile all'esterno, teso a rendere sempre più puro il cuore nel crescere dell'amore di Dio e del prossimo. Come tenere fermo il timone nell'attraversare acque agitate, come far brillare il placido arcobaleno sull'infuriare degli elementi dell'aria.

Il giovane che si vota ad una seria vita cristiana inizia con baldanzosa fiducia i primi passi. Più si sente forte e intelligente, più è lontano anche dal sospettare le insidie che lo attendono. Egli non sa che il nemico spirituale dell'uomo, l'antico tentatore, farà di tutto per spezzare il suo generoso proposito. Non sa neppure che, più egli desidera salire in alto, più il suo Dio lo sottoporrà a prove che raffineranno la sua anima per spremere, come le olive sotto il torchio, olio di amore purissimo. Ed è giusto così: le cose che valgono, costano assai.

Imparerà col tempo, anche, che c'è un demone per ogni si-

tuazione. Se è di basse ambizioni, basteranno i demoni della carne dell'avidità e della pusillanimità a farlo miseramente cadere. Se mira ad una robusta coltivazione della ragione, ci penserà il demone della sofistica a mettere in confusione i suoi ragionamenti. Se poi mira ad un'alta spiritualità, a provarlo sarà il demone della superbia e dell'orgoglio.

Il padre spirituale dovrà essere al corrente di tutti questi giochi intricati che si svolgono all'interno del cuore umano. Meglio se li conosce per averli attraversati e superati. Per questo è bene che sia anziano, intelligente e santo. D'altronde, come potrebbe uscire un uomo grande dalla scuola di un uomo piccolo, un santo da un peccatore, un premio Nobel da un professoruccio?

Da qui si capisce che la direzione spirituale non è una comunicazione di conoscenze teoriche, ma un dialogo da cuore a cuore. Il padre trasmette al figlio non tanto le sue conoscenze librarie, ma la luce ed il calore spirituale di chi regala lezioni di vita. La sua parola di maestro dovrà essere arricchita dal fuoco del testimone.

Un'ultima raccomandazione. Il padre spirituale non dovrà essere generico, ma appartenente alla mia stessa palestra di vita, impegnato negli stessi esercizi in cui io mi vado allenando. È auspicabile dunque che appartenga alla mia stessa diocesi se sono un diocesano, al mio stesso istituto se sono religioso. Altrimenti si parla senza capirsi. Cercarli al di fuori di chi incarna il mio stesso ideale di perfezione, nella maggioranza dei casi, è una scusa per eludere la tentazione ed offrire un tranquillante alla mia coscienza.

Umberto Muratore

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Caritas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.